

Domani

Teatro alla Scala in sciopero Il Cda: «Siamo preoccupati»

Il Cda della Scala prende atto «con grande disappunto e preoccupazione» che il primo spettacolo del 2011, l'attesa produzione di «Cavalleria rusticana» e «Pagliacci» - dittico di opere italiane che manca alla Scala da 23 anni - non potrà andare in scena a causa dello sciopero indetto dalla «sola» Cgil. «Una decisione del genere, se confermata - fa sapere il cda in una nota -, comporterebbe un grandissimo danno per il pubblico, per gli artisti, per l'intero teatro, e per le ricadute economiche sulla città, e si aggiungerebbe ai molti gravi problemi che si sono accumulati negli ultimi tempi». Il Cda conferma il proprio impegno «per ricercare le condizioni che garantiscano l'equilibrio di bilancio e conquistare l'autonomia del Teatro».

Vacca, che introducevano l'evento. Da sinistra a destra Occhetto, Tortorella, D'Alema, Fassino, e anche Cosutta. Tutti in piedi con l'Inno di Mameli e l'Internazionale.

Poi gli interventi, con la Falcone non celebrativa, che parla di «storia non semplice, luci e ombre», nonché del patrimonio di questa mostra, derivante dal Gramsci e dal Cespe e fortemente «spinta» dal tesoriere Ds Ugo Sposetti, a nome del quale sono state consegnate le medaglie del settantennale Pci. Dopo Peluffo, tocca Reichlin, che saluta «i compagni di una vita». E che punta subito sul nesso Risorgimento e masse popolari: «moto di popolo ma anche rivoluzione passiva». Tema che torna nella Resistenza, «la quale muta il blocco storico moderato del Risorgimento e immette anche grazie al Pci le masse popolari sovversive nello stato. Ma in modo attivo, dopo l'unità e il fascismo». E allora cos'è questa mostra, dice Reichlin? «È tentativo di un bilancio su una forza che, nel bene e nel male, ha fatto l'Italia e lo stato-nazione, pur nel legame di ferro troppo a lungo protratto con l'Urss». Una «colpa storica della mia generazione, quel ritardo sull'Urss», aggiunge Rei-

chlin. Ma ciò malgrado, prosegue, «quella "giraffa-Pci", come la chiamava Togliatti, veniva da lontano: dall'Illuminismo, da Hegel, dal movimento socialista, e da tutti i problemi della storia nazionale». Quali? Quelli indicati da Gramsci: rivoluzioni mancate, Questione Vaticana, stato censitario e ristretto, riforma agraria mancata. E proprio tutta questa eredità consentì alla giraffa di impiantarsi in Italia, custodendo i problemi della tradizione e tentando di risolverli in avanti, altro che revisionismo clericale e leghista! E conclude Reichlin con una notazione novecentesca: «Il '900 non fu solo secolo dei totalitarismi e delle tragedie, o il tempo dell'anticomunismo e del comunismo. Fu anche progresso civile, diritti, scienza, avanzata delle donne. E il Pci sta dentro questa parte migliore del secolo, malgrado i suoi ritardi...».

Tocca a Giuseppe Giuseppe Vacca, Presidente del Gramsci e tra i massimi studiosi di Gramsci. Segnala alcuni punti di metodo della mostra. Il primo (gramsciano) è: «La storia di un paese da un punto di vista monografico, dunque a partire da un partito, e in questo caso dal Pci». Poi «il legame nazionale/internazionale», altro punto gramsciano e che fu so-

Due celebrazioni

La mostra inserita nel
Calendario per i 150
anni dell'unità d'Italia

Percorso multimediale

L'allestimento
dell'architetto D'Onofrio
tra teche e immagini

stanza del modo d'essere del Pci, sempre in bilico tra funzione autoctona e scenario cosmopolita, con perno a lungo nell'Urss. Fu proprio questo nesso, intriso di vizio e virtù, «a consentire al Pci di diventare parte integrante dell'Italia moderna e insieme cofondatore della repubblica». E chiude Vacca con un'osservazione che pare riferita (anche) al Pd: «I partiti non si inventano dal nulla. Quelli vitali lo sono, perché sanno rielaborare la tradizione e farne cultura politica, altrimenti scompaiono. Il Pci fino a un certo punto ne fu capace, perciò incise. E noi abbiamo tentato di documentarlo, con onestà». Resterebbe da riparlare ancora della mostra, con le sue invenzioni, i suoi schermi, la suggestione dei Quaderni in bacheca. Ma preferiamo lasciarvi, per una volta, la sorpresa. Non senza una piccola domanda: vista questa immensa ricchezza, non sarà stata all'oggi un po' troppo frettolosamente rottamata e poco «rielaborata» l'eredità e la funzione del Pci?

Ingmar Bergman Un solitario genio del cinema

Un bel libro di Aldo Garzia ripercorre la carriera del regista svedese che scelse di ritirarsi nella baltica isola di Faro

VINCENZO VITA
SENATORE PD

Un consiglio per gli acquisti di libri di inizio d'anno. È ancora in libreria il bellissimo volume di Aldo Garzia, *Bergman The Genius* (Editori Riuniti università press, Roma, 2010, pp. 396), davvero di altissima qualità e di eccelsa fattura. Perché attualizzare il discorso sul regista svedese, cui non per caso verrà dedicata una specifica retrospettiva al prossimo festival di Berlino del febbraio 2011? Non sarà un semplice caso se all'Aquila la stagione teatrale riprende dopo la tragedia del terremoto con una pièce tratta da *Scene da un matrimonio*, una delle opere fondamentali del maestro svedese. Svezia, del resto, entrata prepotentemente nell'immaginario collettivo grazie alla traduzione italiana di Stieg Larsson, di Camilla Lackberg o di Henning Mankell. Ma forse il contesto del boom svedese non sarebbe esistito senza *The Genius*. E, a completa-

La musica

Collaborò anche con
Claudio Abbado ma
poi il progetto sfumò

re il quadro, senza grandi protagoniste femminili come Ingrid Bergman e, dapprima, Greta Garbo.

Innamorato delle tecniche - come mostrano tanto l'uso fantastico della macchina da presa e della fotografia (l'uso perfetto della luce, che illuminava Strehler) grazie all'immenso Sven Nykvist, o le riprese in digitale dell'ultima opera *Sarabanda* (una delle figuracce della Rai, che lo coprodusse e lo tenne nel cassetto) - infine si era dedicato alla musica. E tra le incompiute c'è da annoverare la ventilata collaborazione con Claudio Abbado. Come ammantata da un velo misterioso rimane la mancata realizzazione di *Tre storie di donne* insieme a Fellini e Kurosawa, diventato *Duetto d'amore* dopo

il forfait dell'indimenticabile regista nipponico - che stagione, se aggiungiamo Visconti, Kubrick, Buñuel. Probabilmente, i due mostri conclamati non vollero scrutarsi troppo da vicino, come è naturale che sia nella creazione artistica se non nasce già collettiva. Ingmar Bergman, che scelse la solitudine assoluta ritirandosi nell'isola di Faro, teatro e scena di diverse opere, non riuscì a condividere la sua incredibile forma espressiva, unica e assoluta. Diversa, nettamente, dalle sue ideologie e dai suoi fantasmi, che lo portarono ad odiare cordialmente il '68, a litigare con i governi socialdemocratici svedesi, a rifiutare ogni contatto se non telefonico, o attraverso la visione di tantissimi film. L'arte è autonoma dai fantasmi in Bergman. Però nel regista di Uppsala c'era l'enorme bagaglio delle letture di Kierkegaard e di Kant, ma pure di Marcuse e di Foucault; del teatro di Strindberg; dei suoi maestri diretti come Sjöberg o indiretti come Chaplin, o lo stesso Fellini, o Kubrick (adorato anche da Fellini) o Tarkovsky; o dei suoi ascoltati allievi impliciti come Woody Allen. La ricerca dei confini, visibili o invisibili, che corrono tra la vita e la morte. Protestante di dentro - Dio si rivela nella sua assenza, fa dire al *Settimo sigillo* - ma pieno di contraddizioni interiori, raggelate dalla meticolosità maniacale e dalla passione per il silenzio.

Il posto delle fragole o *Fanny e Alexander* o *Il volto* ci dicono tutto. O, meglio, ci fanno capire che la parola, se si sconnette dallo sguardo profondo del volto, che è l'anima, si perde nel nulla. Tragedia e sarcasmo, epica e risata si ritrovano nel circo, non per caso motivo cruciale di Bergman. Un sospetto: forse Fellini si infastidì nel vedere il suo amato - ed esclusivo - utilizzo della rappresentazione circense, ad esempio nel magnifico *Una vampata d'amore*? Per questo le strade non si incrociarono? Si provi a riguardare *La strada* in sequenza con Bergman... ●

LA MOSTRA

«Avanti popolo. Il Pci nella storia d'Italia» sarà aperta fino al 6 febbraio all'Acquario romano, via M. Fanti 47, Roma). Poi diventerà itinerante. Tutti gli appuntamenti su «l'Unità» di domani.